

Chiesa e Italia inseparabili nell'accordo e nel conflitto

di Giuseppe Galasso

in *“Corriere della Sera”* del 21 maggio 2013

In Italia parlare di cristianesimo significa parlare di cattolici, e parlare di cattolici significa parlare, è inevitabile, di rapporti fra Stato e Chiesa. Per di più, il discorso è al riguardo difficile sia per i cattolici e credenti, sia per i non cattolici e non credenti, e la difficoltà è di genesi remota. Le vicende dell'unificazione italiana sono sembrate all'origine della dicotomia laici-cattolici, che la Conciliazione del 1929 non sembra aver definitivamente risolto. È vero, ma non del tutto. Che il ruolo della Chiesa nella storia italiana sia stato problematico e spesso inficiato di negatività è giudizio antico anche di cattolici al 100 per cento, a cominciare da Dante. Ecclesiastici inquieti come il frate servita Paolo Sarpi o evangelicamente sereni come il sacerdote Antonio Genovesi hanno lamentato l'eccesso di presenza e invadenza della Chiesa italiana con toni non lievi.

In fondo, Machiavelli non aveva tutte le ragioni nel condannare la Chiesa come questa non era così forte per unificare l'Italia, ma forte abbastanza per impedire, anche ricorrendo allo straniero, che lo facessero altri. Lo stesso facevano, infatti, anche gli altri Stati italiani, tutti avversi all'unità. Ma ci doveva pur essere una ragione se menti acute e di larghe vedute, come un Machiavelli o un Guicciardini, avevano con i preti un fatto quasi personale.

Naturalmente c'è, a riscontro di tutto ciò, una tradizione, non meno robusta e con le sue punte di splendore, di piena identificazione fra cattolicesimo e italianità, non di rado impersonata dagli stessi che per altri versi criticavano la Chiesa. Lo ricordiamo per dare atto ad Alberto Melloni dello sforzo da lui fatto (*Tutto e niente. I cristiani d'Italia alla prova della storia*, Laterza) e delle difficoltà con le quali si è dovuto cimentare per svolgere un tema centrato qui sul contemporaneo, ossia sull'Italia dall'unificazione in poi. Sforzo e difficoltà che non impediscono un facile dissenso da lui lungo i molti sentieri della prospettiva storica da lui tracciata. Ma, anche, sforzo e riflessione senz'altro riusciti nel delineare quel vero e proprio *nec tecum, nec sine te* in cui sembra riassumersi per Melloni un po' tutto il rapporto fra Chiesa e storia d'Italia.

Questo, mi sembra, è il suo autentico impulso storico-politico ed etico-religioso nel pensare e comporre questo importante saggio. E i risultati sono notevoli. I rapporti fra Stato e Chiesa sono frontalmente sfidati partendo da un cuore tematico e problematico che dissolve ogni schematismo per raggiungere il livello più profondo della fede, della cultura, della prassi, dell'immaginario, dei vari modi, insomma, di essere e di agire di quel mondo complesso e ricchissimo che in Italia sono il cattolicesimo e la Chiesa. Un livello più profondo, che è anche di una complessità e di una ricchezza molteplici e assai più varie di quanto non siamo abituati a pensare.

È qui, in pagine dense e forti, l'originalità e l'importanza del saggio di Melloni, molto persuasivo nel suo delineare un cattolicesimo e una Chiesa d'Italia lontani dal monolitismo e dall'unitarietà che si presumono. Direi che ne viene fuori un'Italia religiosa forse ancor più composita, ma anche più solida, nelle sue ricorrenti e gravi difficoltà, di quanto non si pensi. Più solida perché quel che in essa c'è di veramente religioso è un collante di grandissima forza morale e, nel senso più largo, culturale. Non è un'apologia del cattolicesimo italiano. Al contrario: ne è un'analisi spesso assai critica, e talora impietosa, ma soprattutto ansiosa e nobile nella preoccupazione delle sorti di una confessione religiosa sentita sia in quanto fede (in Melloni tanto viva quanto evidente), sia in quanto parte organica e amplissima della vita civile di un grande e antico popolo e della sua tradizione.

La conclusione fa capire meglio lo spirito del discorso là dove definisce l'Italia come un «Paese segnato da un pluralismo spirituale vasto quanto il suo analfabetismo religioso». Un giudizio che non si farebbe fatica a tradurre nell'aspro moralismo dei tanti laici che hanno nutrito la loro fede e passione italiana di un altrettanto drastico giudizio sull'analfabetismo civile degli italiani. E sia perciò consentito a un laico, al tempo stesso convinto illuminista e storico, di esprimere qualche dubbio sul filo di rigore che pervade queste vedute. E non già per l'aurea regola del «nessuno è perfetto» e che «l'ottimo è nemico del meglio». Non per un minimalismo storico o etico o politico

(e neppure, per i credenti, religioso), ma per un dovere, non meno faticoso di qualsiasi altro, di rispetto del travaglio degli uomini e delle istituzioni nell'essere quel che sono, e che, per quanto permeato di mille imperfezioni, pure è quel tanto che la storia costruisce, e che nella storia resta tanto più immobile quanto meno noi siamo in grado di modificarlo e migliorarlo.